



CSE

**Confederazione Indipendente Sindacati Europei
Segreteria Generale**

Prot. 0130/CSE12

Roma, 2 maggio 2012

Al Ministro per la Pubblica Amministrazione
Cons. Filippo Patroni Griffi

ROMA

Oggetto: Proposte della CSE per un nuovo Accordo sul Lavoro Pubblico.

La fotografia che il recentissimo rapporto Labour market statistics dell'Eurostat in materia di stipendi dei dipendenti pubblici ci consegna è quanto mai nitida: l'Italia spende in stipendi assolutamente meno della media dei paesi europei e il trend di crescita è tra i più bassi in assoluto.

Le stesse ricerche dell'OCSE dell'ultimo anno confermano che la spesa per gli stipendi è inferiore a quella della maggior parte dei paesi industrializzati e che in Italia se vi sono spese più alte nella pubblica amministrazione sono quelle per i consumi intermedi, che superano di un paio di punti percentuali le analoghe spese di Francia e Germania.

È chiaro che la possibilità di migliorare i trend di spesa e conseguire risparmi per il bilancio pubblico è sempre possibile ma, se vi sono voci da ridurre, non sono certo quelle relative alla spesa per stipendi che, per la prima volta dall'ingresso dell'Italia nell'euro, si è ridotta persino in termini nominali passando nel 2011 da 172 a 170 miliardi di euro, cosa quasi mai verificatasi e da attribuire al blocco degli stipendi e alla mancata sostituzione dei lavoratori pubblici andati in pensione.

Nonostante ciò, continuano a rincorrersi dichiarazioni che indicano nel licenziamento di dipendenti (a volte anche preconizzando scenari fantasiosi) una delle soluzioni - se non l'unica - ai problemi di bilancio del Paese.

Il pensiero della CSE è che i termini del problema siano da rovesciare: la pubblica amministrazione deve essere messa in condizione di creare valore, passando così da problema a risorsa, e dare servizi sempre più efficienti soprattutto nel campo di quelli alla persona.

Immaginare un arretramento dello Stato in questo campo costituirebbe la vittoria di una miope visione liberista ma non liberale che finirebbe per accrescere i costi indiretti, penalizzare le eccellenze che già adesso sono presenti proprio nel campo dei servizi alla persona e aggravare la condizione delle fasce più deboli della popolazione.

La CSE immagina invece una pubblica amministrazione sburocratizzata, riorganizzata rivedendo le "missioni", basata su una meritocrazia reale e non ideologica, che anticipi i bisogni di cittadini e imprese anziché rispondere solo quando questi si manifestano.

Se è vero che vi sono ancora centinaia di miliardi di euro di evasione fiscale, che il sommerso è oltre un quinto dell'economia, che la giustizia in Italia - specialmente quella civile - è assolutamente carente ed è uno dei principali ostacoli agli investimenti esteri e che non vi sono strategie di sviluppo e valorizzazione nel campo dei beni culturali, è lampante che in questi ed altri campi non si può immaginare un arretramento dello Stato.

Questo non vuol dire affatto che bisogna rinunciare al risparmio ma che questo deve essere conseguito attraverso la lotta agli sprechi, non solo dei consumi intermedi.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a invasioni di campo pesanti e dirette della politica nell'amministrazione; l'aumento di carriere protette, di posizioni dirigenziali pletoriche, spesso di vertice, e la proliferazione di società partecipate i cui costi ricadono su tutti i livelli dell'amministrazione si possono tranquillamente ascrivere alla voce costi della politica anziché a quelli dello Stato.

Immaginare invece una diversa configurazione della pubblica amministrazione è possibile solo ed esclusivamente se si mette al centro dei processi di cambiamento la risorsa principale, il personale che presta il proprio servizio alle dipendenze di Stato ed enti pubblici.

Coinvolgimento dei lavoratori nel cambiamento, meritocrazia e livelli decorosi di reddito non possono che andare di pari passo, restituendo ai lavoratori la motivazione che è venuta meno non solo a causa del blocco dei contratti e dei salari ma degli insulti quotidiani ai quali sono stati sottoposti negli ultimi anni e alla totale chiusura degli spazi di partecipazione introdotta dalle leggi.

La pubblica amministrazione italiana non ha bisogno di nuove norme che aumentino l'approccio burocratico ma di managerialità e di correzione (quando non di abolizione tout court) delle norme esistenti; un lavoro a sottrarre anziché ad aggiungere che si deve però sommare a indirizzi chiari sia dell'autorità governativa sia dell'alta dirigenza e a spazi di partecipazione dei lavoratori che deve essere tanto maggiore quanto più essi sono vicini e direttamente responsabili dei servizi forniti alla collettività.

Non di riduzione dei livelli occupazionali e salariali si deve parlare ma di aumento della motivazione, dell'appartenenza e della responsabilizzazione dei funzionari pubblici.

È ovvio che questo processo non può non passare per miglioramenti anche economici: i contratti sono bloccati da tre anni ma sono ancora vigenti norme che impediscono il pieno dispiegarsi della contrattazione integrativa in quanto bloccano qualunque miglioramento salariale, anche del singolo lavoratore, e persino norme che mortificano le prospettive di carriera future perché legano l'accesso all'area dei funzionari al possesso imprescindibile di un titolo di studio il cui valore legale è stato messo in dubbio con qualche ragione proprio dal governo attuale. Non è però in alcun modo pensabile di recuperare motivazione mantenendo i salari dei dipendenti pubblici italiani al 50 per cento di quelli di Germania, Olanda, Belgio, di un buon 40 per cento inferiori a quelli di Francia, Finlandia e Austria ma anche del 20 per cento inferiori a quelli greci, spagnoli e ciprioti.

Per questi motivi la CSE, nell'ambito del confronto su un nuovo protocollo d'intesa sul lavoro pubblico attivato presso il Ministero della Pubblica Amministrazione e l'Innovazione propone alla discussione ed alla trattativa ulteriori elementi di approfondimento che dovrebbero trovare spazio nell'ipotesi di accordo :

- aggiornamento delle missioni della pubblica amministrazione anche attraverso il ridisegno delle competenze, delle funzioni e delle articolazioni organizzative;
- istituzione di una commissione congiunta sugli sprechi nella pubblica amministrazione con la previsione che una percentuale del recupero di spesa vada a finanziare il rinnovo dei contratti di primo livello;
- criteri di partecipazione dei lavoratori ai processi di scelta amministrativa e ai sistemi di valutazione della performance.
- stipula di un Accordo Nazionale sulla Formazione, leva fondamentale per ogni processo di riorganizzazione, che consenta di mettere a fattor comune le diverse esperienze consentendo di utilizzare a tutto tondo strutture e capacità, recuperando risorse ad un migliore obiettivo.



Nel frattempo è possibile da subito recuperare fiducia e partecipazione nei dipendenti pubblici prevedendo il pieno dispiegarsi della contrattazione integrativa attraverso la condivisione di poche correzioni normative che necessitano però di una chiara volontà politica e di scelte che debbono riguardare l'autorità politica nel suo complesso, a partire dal Ministero dell'Economia.

La CSE propone :

- l'abolizione dell'articolo 9, comma 1, del Decreto Legge 31 maggio 2010, n. 78 convertito nella Legge 30 luglio 2010 n. 122, che impedisce miglioramenti salariali per i singoli dipendenti anche con i fondi della contrattazione integrativa, quindi senza aggravii di spesa immediati per il bilancio di Stato ed enti pubblici;
- la certezza dei tempi di erogazione e la diversa qualificazione dei fondi provenienti da leggi speciali che affluiscono al salario accessorio dei dipendenti pubblici;
- la modifica dell'articolo 52, comma 1-bis del decreto legislativo 30 marzo 2001 n. 165 come modificato dal decreto legislativo 27 ottobre 2009, n. 150, nella parte in cui prevede il divieto di passaggio tra le aree funzionali mediante concorsi interni ai quali è possibile partecipare solo se in possesso del titolo di studio previsto per l'accesso dall'esterno. È chiaro che eliminare totalmente i concorsi interni per i passaggi verticali, fa venir meno le prospettive di carriera necessarie per aumentare senso di appartenenza e motivazione dei lavoratori pubblici. A maggior ragione, mantenere l'assurda previsione di accesso all'area dei funzionari solo se in possesso di laurea senza tener alcun conto degli anni di formazione svolti "on the job" dai dipendenti pubblici mortifica qualunque aspettativa di carriera per una fetta maggioritaria dei lavoratori presenti all'interno delle pubbliche amministrazioni. Il mantenimento di una visione esclusivamente burocratica della carriera appare contraddittoria anche alla luce delle iniziative prese dal governo attuale in tema di abolizione del valore legale del titolo di studio.

In tale contesto andrà ridefinito complessivamente il cosiddetto sistema di partecipazione delle parti sociali al percorso di crescita e di sviluppo del Pubblico Impiego, dando nuovamente linfa agli istituti della contrattazione, dell'informazione e della concertazione.

Occorre in buona sostanza confermare l'ultrattività dei precedenti contratti di lavoro quale elemento di garanzia per lo sviluppo di un percorso che, in attesa del rinnovo dei CC.NN.LL., unitamente all'abrogazione delle norme sopra evidenziate, faccia salvi quegli approdi positivi e quegli aspetti virtuosi già definiti precedentemente, permettendo il raggiungimento di un nuovo protocollo d'intesa sul lavoro pubblico che serva veramente a far cambiare passo ed a rimuovere gli ostacoli frapposti in questi anni alla piena valorizzazione del lavoro e della funzione pubblica.

Altre vie incentrate su impegni assolutamente generici o costruite solo per gestire o "condividere" presunte emergenze sarebbero per noi della CSE assolutamente inaccettabili perché porterebbero dritto verso un fallimento al quale i lavoratori pubblici italiani non possono più assistere.

Distinti saluti.

Il Segretario Generale CSE
Marco Carlomagno